

Nel 1961 usciva il libro di Ranuccio Bianchi Bandinelli *Archeologia e cultura*, uno straordinario tentativo, isolato e lungimirante, di stabilire un rapporto tra antichità e cultura contemporanea. Nello stesso anno, una personalità assai diversa ma non meno prestigiosa, con posizioni politico-culturali lontane da quelle di BB, Massimo Pallottino, di cui forse si è a lungo sottovalutata la capacità di visione, tentò la strada di dar vita alla SAI-Società degli Archeologi Italiani, che nelle intenzioni dell'ispiratore, avrebbe dovuto "avere il fine precipuo dell'incontro ed essere pertanto aperta a tutti gli studiosi qualificati di archeologia, senza discriminazione di funzioni e di età: il suo carattere aperto, collaborativo, democratico dovrebbe anzi soprattutto risultare da questa parità di diritti e di posizione per ogni socio, aprendo la possibilità di far sedere a fianco, e far discutere con qualche efficacia ed impegno, l'assistente e il professore, il giovane ispettore e il soprintendente anziano". Come sia andata a finire, è noto. Un gruppo di allora giovani archeologi propose un documento in 13 punti, che non risultò molto gradito all'establishment archeologico di allora, ed emersero conflitti a proposito dell'istituzione di un settore umanistico al CNR e della riforma della Scuola di Archeologia; la SAI fu comunque costituita nel 1964, ma ebbe vita breve, già alla fine del 1965 si ebbero le dimissioni del consiglio direttivo e una scissione con la fuoriuscita di 102 del 124 soci. Si perse un'occasione.

Perché ho iniziato il mio breve intervento con il riferimento a questa vicenda (attingendo a piene mani ai bei libri di Marcello Barbanera *L'archeologia degli Italiani* e il più recente *Storia dell'archeologia classica in Italia*) è, credo, fin troppo evidente. Già 50 anni fa, nella prima metà degli anni 60 del secolo scorso, si fece un tentativo di costruzione di un luogo di confronto e coordinamento degli archeologi. Un tentativo evidentemente assai diverso, perché il contesto era assai diverso da quello attuale: gli archeologi erano poche centinaia, quasi solo tra università e soprintendenze e l'archeologia era concepita e praticata in maniera molto diversa da come la concepiamo e la pratichiamo, pur tra molte sfumature, noi oggi. Anche quello però era un momento di profondi cambiamenti che di lì a poco esplosero, con il '68, i rivolgimenti sociali, il manifestarsi delle istanze giovanili, la trasformazione dell'università in università di massa, e anche con l'avvio di una nuova stagione dell'archeologia che ha avuto poi sviluppi importanti negli anni 70 e 80, innovando e trasformando profondamente la nostra disciplina, nei metodi, nelle tecniche e nelle tecnologie, nell'ampliamento dell'oggetto stesso e dei campi di applicazione, nella creazione sul campo, in maniera quasi spontaneistica, della figura dell'archeologo professionista.

Negli ultimi anni l'archeologia italiana è andata perdendo quella 'spinta propulsiva', quella creatività, quella forza di innovazione, richiudendosi sempre più in se stessa, alzando steccati tra appartenenze e afferenze, tra discipline, funzioni, istituzioni, associazioni, anche per effetto del clima dominante di incertezza e di paura, che porta inevitabilmente alla difesa di recinti sempre più

angusti, esito di un processo di frammentazione e quasi 'balcanizzazione' che rappresenta il risultato peggiore della stagione passata, dominata da grandissime personalità dalle quali abbiamo imparato praticamente tutto. Conserviamo e valorizziamo i loro insegnamenti, liberiamoci però della zavorra di contrapposizioni tra schieramenti e di divisioni preconcepite, affrontando in maniera più libera e laica il confronto.

Dalla primavera scorsa ho assunto l'iniziativa di sollecitare le varie associazioni in cui gli archeologi italiani si riconoscono, operanti nell'Università, nel MiBACT, nel mondo delle professioni e delle imprese, nelle società scientifiche, ad avviare un percorso comune per verificare la possibilità di costituire un organismo unitario degli archeologi, inteso come luogo di confronto, di conoscenza reciproca dei problemi propri di ogni comparto, di individuare i punti in comune, di elaborazione di proposte e di progetti condivisi. Un luogo che soprattutto consenta di riflettere sul ruolo dell'archeologia nel mondo contemporaneo, nella società in profonda, tumultuosa, trasformazione degli inizi del terzo millennio. Con uno sguardo aperto all'Europa e al mondo intero che consenta di valorizzare ancor meglio le peculiarità del patrimonio archeologico italiano e le competenze, le visioni, le sensibilità degli archeologi italiani.

Abbiamo tenuto da giugno varie riunioni, i cui verbali sono sempre stati resi noti. La trasparenza e la volontà inclusiva sono caratteri irrinunciabili di questo progetto. Hanno finora manifestato la loro disponibilità quindici associazioni e si sta discutendo sulla forma da dare a questo organismo, molto probabilmente una associazione di secondo livello, una federazione, cioè, delle attuali associazioni, garantendo un giusto equilibrio tra le varie componenti, ma affrontando anche il tema della rappresentanza di quel vasto universo archeologico che oggi non aderisce a nessuna delle attuali associazioni, quasi il 70-75% degli oltre 5.000 archeologi censiti in Italia. Abbiamo tenuto una prima iniziativa pubblica a Paestum nello scorso mese di ottobre, e ora eccoci qui a Firenze con questa importante tappa, pensata mesi fa, che, non me lo nascondo, ha cambiato il suo significato alla luce delle ultime novità. Tema che non voglio eludere, ma che spero non egemonizzi interamente il nostro confronto.

Sono consapevole che non abbiamo tutti, noi archeologi, la stessa idea sulla riforma MiBACT. Ci sono state tante critiche e polemiche. 'Olistico' ormai equivale a una bestemmia per alcuni. Ho rispetto per le posizioni di tutti, ma chiedo rispetto anche per chi, come me, dà un giudizio positivo, pur nella consapevolezza dei tanti problemi operativi e logistici, che comporta, e anche delle procedure e dei tempi certamente non ideali. Da parte dei critici non ho visto e non vedo però proposte alternative, che non siano la mera conservazione dell'esistente. Resto convinto, avendolo scritto e dichiarato pubblicamente in tante sedi, e in tempi non sospetti, che il superamento della frammentazione disciplinare e un approccio globale e multidisciplinare nella tutela, come nella conoscenza e nella valorizzazione, siano la risposta migliore alle sfide attuali del patrimonio culturale nella sua complessità e unitarietà.

Credo anche che si aprano nuove e stimolanti sfide per gli archeologi, che potranno mettere i metodi dell'archeologia a disposizione, in dialogo con le altre discipline, per una tutela integrale e organica dell'intero patrimonio culturale, non certo per affermare una sorta di egemonia, ma proprio per l'impostazione attenta al contesto e alla stratigrafia, per il suo approccio sistematico allo studio del territorio, per la sua naturale propensione alla globalità e alla complessità, che sono (o dovrebbero essere) elementi costitutivi del nostro DNA metodologico.

Mi auguro che oggi i vari interventi vogliano affrontare, oltre questo, anche altri temi attualissimi; mi limito a indicarne alcuni:

- La necessità di un profondo ripensamento della formazione universitaria, di primo e secondo livello, e soprattutto di quella di terzo livello (scuole di specializzazione, ben 18, e dottorato di ricerca), che tenga conto non solo della crisi delle iscrizioni, della riduzione dei docenti, ma dell'esigenza di formare figure professionali adeguate alle nuove esigenze; un ripensamento che andrebbe affrontato insieme tra mondo dell'università, MiBACT, associazioni dei professionisti;
- La libertà della ricerca e il superamento dell'arcaico sistema delle concessioni di scavo:
- L'accesso ai dati e la loro libera circolazione;
- L'archeologia preventiva, sulla quale si deve vigilare, ma che ha visto il riaccendersi un certo catastrofismo, mentre si è a lungo ritardata la predisposizione delle Linee Guida MiBACT-MIF; sarebbero necessarie procedure più snelle e trasparenti.
- I musei e i parchi archeologici;
- L'annunciato progetto di Istituto per l'Archeologia, che potrebbe rappresentare un'istituzione importante per definire indirizzi, procedure, sperimentazioni;
- Il progetto dei 'policlinici dei BCP';
- L'annunciata Scuola Nazionale del Patrimonio
- Le missioni archeologiche all'estero e la loro nuova funzione in particolare nel Mediterraneo e nel vicino Oriente;
- La SAIA
- La condizione dei professionisti e l'istituzione dell'elenco delle professioni e regolamento attuativo previsto dalla legge 110/2014;
- La predisposizione di un codice deontologico condiviso degli archeologi;
- Il ruolo del volontariato e il rapporto con il lavoro professionale.

Ma soprattutto, credo che gli archeologi italiani debbano compattamente impegnarsi per affermare i principi delle Convenzioni europee de La Valletta (di cui si danno interpretazioni burocratiche che ne snaturano i principi, come emerge anche dalla recente nuova circolare sulle concessioni di scavo) e di Faro, e lavorare alla costruzione di un'archeologia partecipata e pubblica,

strettamente collegata con le istanze di complessità e globalità e di sviluppo socio-economico.

A causa, infatti, dell'eccessiva frammentazione, dell'autoreferenzialità e separazione fra mondo della ricerca, della tutela, delle professioni e dell'economia, le numerose esperienze e competenze raramente hanno contribuito a innescare processi di creazione di valore. I risultati scientifici, pur rilevanti, finiscono col perdere il legame con il mondo esterno, se non addirittura a porsi in antitesi e di conseguenza l'archeologia perde sostegno sociale.

A essere in crisi è in definitiva un modello costruito tra Otto e Novecento, che, pur rappresentando una tradizione gloriosa, e nonostante le profonde recenti trasformazioni, rischia di non essere più in grado di rispondere alle sfide del futuro, se non saprà rinnovarsi.

Ad esempio, nella programmazione degli interventi urbanistici e territoriali o in occasione di costruzione d'importanti infrastrutture, la nostra risposta si trasforma (o viene percepita) come una chiusura, e in tal modo finiamo per apparire come chi contrappone la protezione del patrimonio agli interessi generali della società. La risposta amministrativa, gli strumenti di tutela, i vincoli, pur necessari, riescono a salvare momentaneamente il patrimonio, o almeno parti di esso, ma rischiano di isolarlo, e di produrre un distacco tra esigenze di conservazione e il sentimento comune. Per questo perdiamo consenso e rischiamo di non avere i cittadini come naturali alleati nell'investimento di risorse, soprattutto in un momento di crisi, per la ricerca e la valorizzazione, a fronte a volte di sprechi evidenti.

Dovremmo aprirci, liberarci dalla sensazione dell'“accerchiamento” da parte di una popolazione ostile. La risposta non può più essere solo giuridica o amministrativa, ma deve essere culturale e sociale: è necessario in tal senso fare tesoro della Convenzione di Faro, che segna un rilevante sviluppo, perché pone al centro le persone e la loro capacità di percepire il valore dei beni culturali. Massima importanza va riconosciuta alle comunità locali. Il patrimonio archeologico, e più in generale quello culturale, non può più essere visto solo come un bene da proteggere per il suo valore intrinseco, ma come una risorsa il cui valore è dato anche dalla sua utilità per lo sviluppo sostenibile, per la creazione di opportunità di lavoro qualificato e per il miglioramento della qualità di vita.

C'è nella società attuale un grande bisogno di 'archeologia'. Sta a noi intercettare questo bisogno e fornire risposte adeguate a questa richiesta.

Dovremmo dunque, tutti insieme, avviare un progetto di “archeologia partecipata”, che non può più ridursi solo a favorire un interessamento del pubblico alle ricerche e alle scoperte archeologiche, a mettere in campo strumenti comunicativi chiari, inclusivi, coinvolgenti, a favorire l'accesso libero e la libera circolazione dei dati e delle informazioni – che peraltro rappresentano importanti risultati ancora tutti da conseguire – ma ci deve indurre ad una

collaborazione tra archeologi comunità locali.

Chiudo, tornando da dove sono partito. Il progetto SAI fallì. Questo fu il commento di Renato Peroni: “La sinistra archeologica, rimasta nominalmente padrona del campo, si accorse ben presto che non era rimasto in mano altro che un guscio vuoto. Il dibattito politico si esaurì ovviamente in breve. Ogni categoria restò con i suoi problemi, compresi i più prosaici e nessuno fu più in grado di preparare un approccio a tali problemi che non fosse parcellizzato e dunque perdente”.

Mi chiedo se dopo 50 anni, in assenza di schieramenti che non mi sentirei di definire di destra o di sinistra archeologica, altre logiche di schieramento impediranno il successo del progetto. Dovremmo saper superare anche i personalismi, che tanti mali hanno prodotto, e avere più rispetto reciproco ma anche maggiore fiducia verso chi vuole impegnarsi in maniera aperta e trasparente. Se la mia persona fosse considerata ingombrante, indesiderata, divisiva, non avrei alcun problema a farmi da parte, purché ci siano altri che vogliano farsi carico del progetto unitario, ai quali sono pronto a garantire il massimo leale sostegno.

È un progetto difficile? Certo! È un progetto impossibile? Credo di no. E forse non posso che chiudere con le parole di un grande scienziato di cui proprio in questi giorni si confermano le intuizioni e le teorie.

“Chi dice che è impossibile non dovrebbe disturbare chi ce la sta facendo” (A. Einstein), parole che modificherei però in questo modo: “Chi dice che è impossibile non dovrebbe disturbare chi ci sta provando.”